

Indietro di vent'anni

SIEGMUND GINZBERG

SEGUE DALLA PRIMA

La cattura, lo scorso 25 giugno, di un caporale israeliano diciannovenne, da parte di un commando infiltratosi in Israele da Gaza, aveva innescato massicce operazioni militari che si sarebbero potute considerare quasi come una rioccupazione di Gaza. Israele si era ritirata dal Libano, dopo una lunga occupazione della zona di confine, ben sei anni fa. Era stata la scelta di un altro primo ministro israeliano, il laburista Ehud Barak, anche lui un generale, come lo era Sharon. Sembrava potesse accompagnare la migliore speranza di svolta nei rapporti tra palestinesi e israeliani, da moltissimi anni a questa parte, quando Arafat e Barak si ritrovarono a Camp David con l'allora presidente Usa Bill Clinton. E invece fu la fine politica di Barak. La cattura di due altri giovani soldati israeliani, nel corso di un raid ieri all'alba, presso un kibbutz di frontiera, da parte di un commando infiltratosi dal confine col Libano, ha scatenato un'offensiva massiccia, il ritorno in forze di Tsahal in Libano, per la prima volta dal 2000. «I nostri aerei, i nostri carri armati, la nostra artiglieria, operano all'interno del territorio libanese», dice il comunicato libanese.

ciale. Il primo ministro Ehud Olmert non ha fatto nulla per minimizzare, attenuare la portata della sua decisione. L'ha definita come una risposta «ad un atto di guerra». Si badi: di guerra, non più solo di «terrorismo», cui si risponde con un'operazione di guerra, non più solo di «polizia» antiterrorismo, come potevano essere definite le rappresaglie condotte finora, compresi gli «assassini mirati» contro esponenti ritenuti organizzatori del terrore (tipo l'operazione ancora ieri a contro un edificio di Gaza che avrebbe ospitato una riunione dei comandanti militari di Hamas, vittima l'intera famiglia di un esponente locale di

mento terroristico, ma direttamente il governo di Beirut: «Il governo libanese, di cui Ezbollah fa parte, sta tentando di sconvolgere la stabilità regionale. Il Libano è responsabile, e il Libano subirà le conseguenze delle sue azioni», ha detto il premier israeliano. Stanno succedendo in queste ore cose che forse non è più possibile considerare con gli stessi criteri con cui abbiamo cercato di analizzare le fiammate che hanno riportato indietro le lancette di una possibile convivenza in Medio Oriente. Siamo stati abituati a episodi atroci, stragi di innocenti ad opera di attentatori suicidi, e le inamovibili rappresaglie.

Stanno succedendo cose che forse non è più possibile considerare con gli stessi criteri con cui abbiamo cercato di analizzare le fiammate che hanno riportato indietro le lancette nel Medio Oriente

Hamas). C'è un salto terribile di qualità non solo nelle «operazioni», ma nel linguaggio con cui se ne parla. «Voglio essere chiaro: gli avvenimenti di stamane non sono un atto di terrore, ma un atto da parte di uno Stato sovrano che ha attaccato Israele senza giustificazione», ha detto Olmert. Aggiungendo, perché nessuno potesse equivocare o minimizzare, che la loro nuova guerra ha di mira non più solo questo o quel raggruppa-

Ma ora si affaccia qualcosa di peggio ancora. Ci ha colpito una delle tante cronologie che le agenzie accompagnano alle notizie di queste ore. In effetti, nei sei anni seguiti al ritiro dal Libano, i primi sei mesi di quest'anno erano stati quelli che hanno segnato il punto più basso nella violenza terroristica: 22 vittime, contro le migliaia degli anni passati, le 318 dello stesso periodo di quattro anni fa. Spesso avevamo paragonato

le vicende del Medio Oriente all'angoscia della mitica fatica di Sisifo: sforzi enormi, portati avanti per anni, per sollevare il macigno sino alla vetta, poi questo che precipita al punto di inizio in pochi minuti (o pochi giorni). Senza nemmeno avere la certezza che il passo indietro possa limitarsi ai vent'anni evocati dal generale Halutz. La situazione, per un certo verso, è molto più complicata di quanto fosse vent'anni fa. Hamas aveva vinto le elezioni in Palestina. Si sperava che le responsabilità del potere potessero trasformarla da organizzazione terroristica in movimento politico, con cui è possibile negoziare. L'organizzazione terroristica gemella libanese, Ezbollah, pareva desiderosa di costruirsi un ruolo politico, se non ancora proprio una verginità dal terrore, presentandosi alle elezioni nel dopo occupazione siriana in Libano, facendo eleggere numerosi deputati, ottenendo anche ministri al governo.

Gli uni e gli altri hanno conservato armi e milizie, si stima che Ezbollah abbia qualcosa come 15.000 missili puntati contro Israele dalle sue roccaforti nel Libano meridionale, a ridosso del confine. Un equilibrio molto precario, ma che sembrava controllabile, finché non hanno deciso di passare alla cattura di soldati israeliani e alla richiesta di liberazione di prigionieri politici in cambio dei loro ostaggi. Chi è cosa li ha spinti a questo? Cosa spinge il governo di Gerusalemme a ritenere la situazione talmente alterata da questi fatti nuovi da rispondere con

tanta durezza? Possibile che quel che sinora si sperava potesse essere un toccasano, la democrazia, sia destinata a trasformarsi da un giorno all'altro nell'anticamera della catastrofe? Chi ha risposto a questo? Bush? L'Europa? L'avvertimento, l'ultimatum, verrebbe da dire praticamente la dichiarazione di guerra, di Olmert non si limita evidentemente solo al Libano: è possibile leggerlo come esteso immediatamente alla Siria, forse anche all'Iran. È risaputo, e comunque viene costantemente denunciato da Israele che la dirigenza di Hamas è tuttora ospitata e protetta a Damasco. Quelli di Ezbollah in Libano sono sciiti, è risaputo che hanno legami stretti con una parte, la più dura, dell'establishment iraniano. Si dice che potrebbe essere una prova di forza, un test, un assaggio delle reazioni, da una parte e dall'altra. Speriamo. Perché altrimenti rischia di essere un ritorno all'era delle guerre guerreggiate, altro che salto indietro di vent'anni e basta. Abbiamo letto proprio in questi giorni, sulla stampa americana, che George Bush si sarebbe finalmente reso conto che anche coi suoi peggiori nemici la forza da sola non funziona, c'è bisogno di realismo e politica. Sappiamo bene che Olmert è il successore designato e l'erede politico di Ariel Sharon, quel che non sappiamo è se abbia le spalle larghe che avevano consentito al suo predecessore di imporre non solo la guerra ma anche gesti di pace. C'è da sperare che sappia quel che fa.

L'Afghanistan non è l'Iraq

LUIGI BONANATE

SEGUE DALLA PRIMA

Il passato governo una politica estera non l'ha mai avuta (tant'è vero che i ministri andavano e venivano); questo invece può costruirne una, che non reagirà solo, come fa una palla da biliardo, alle spinte che vengono dall'esterno (faccio questo esempio perché è classico nei manuali di politica estera), ma dovrà invece tracciare una linea, darsi una coerenza e una continuità che, stabiliti alcuni principi e i parametri di flessibilità, consentano a chiunque nel mondo di cogliere la presenza dell'Italia sulla scena internazionale. Non per fare politica di potenza, certo, ma per contribuire, per quanto può, alla pace e alla stabilità nel mondo, in accordo con quanti altri avranno lo stesso spirito. L'autonomia della politica estera italiana ha coinciso con una drammatica svolta della realtà internazionale, quella dell'11 settembre, e la scoperta che il mondo non aveva una strategia di ordine e pace internazionali. La sfida, forse proprio a causa dell'ignavia dominante in quei tempi, spinse l'intera società internazionale ad affrettarsi agli Stati Uniti, vittime materiali dell'attacco (ma non dimentichiamo che esso era simbolicamente rivolto contro tutti noi), e a schierarsi al suo fianco nel tentativo di estirpare il terrorismo. Così nacque la spedizione internazionale in Afghanistan, che non trovò bin Laden, ma dovette affrontare una situazione di totale anarchia, non solo politica, ma anche sociale, sanitaria, economica, morale. Non ce ne si poteva andare scrollandosi la polvere di dosso. Chi lo propose (e ora vorrebbe sfilare dall'Afghanistan il contributo americano lasciando la componente europea della Nato ad arrangiarsi), sosteneva che la ricerca dei terroristi doveva proseguire verso l'Iraq dove «certamente» si era nascosto bin Laden.

Ma lì non fu più tutta la comunità internazionale a seguire l'iniziativa statunitense, non perché non fosse interessata a spezzare la catena terroristica, ma perché era chiaro che la soluzione non si trova tagliando due o tre teste, ma riformando la politica, ciò che non può succedere se si dichiara guerra a uno Stato e poi lo si fa precipitare in una vera e propria guerra civile. Nell'anarchia non c'è più Stato; nella guerra civile ce ne sono due che cercano reciprocamente di eliminarsi: questa la

differenza tra Afghanistan e Iraq. Così l'Iraq è diventato il laboratorio di tutti i fallimenti dell'Occidente: le armi hanno portato laggiù quasi soltanto del male e hanno sostituito a Saddam una scia di sangue spaventosa: forse c'erano delle soluzioni alternative... Questo dubbio (che è ormai un'amara certezza) differenzia il tipo di impegno che deve assumersi la politica estera di un paese consapevole dell'importanza della realtà internazionale e della necessità di incidervi. La missione in Afghanistan aveva una funzione repressivo-preventiva ed era stata assunta coralmemente e unanimemente; la missione in Iraq fu fin dall'inizio oggetto di divergenze, divaricazioni, contrasti e infine incomprensioni. Molti che c'erano se ne sono andati, e quelli che non erano andati proprio hanno ricevuto poi l'apprazziamento degli altri. Ora bisogna ricostruire un tessuto internazionale fondato sul dialogo discutendo come possiamo aiutare l'Iraq a uscire dalla spirale di violenza. Anche in questo i due casi sono diversi: l'Afghanistan è in preda a un totale crollo delle regole, non esiste un governo vero e proprio e chiunque fa quel che vuole o può. Una missione internazionale, oggi come oggi, ha il compito, tutt'altro che bellico, di contribuire a ri-creare uno stato. L'Iraq è ormai in piena guerra civile e chi si ostina a credere che l'attuale mortalità endemica sia il puro e semplice frutto di qualche azione terroristica commette un funesto errore strategico: in Iraq si stanno combattendo tre forze, una delle quali (l'occidentale) è estranea al contesto socio-culturale. La sua presenza non è quella dell'intermediario che rassicura le parti, ma quella del peso determinante che ciascuno dei combattenti vorrebbe dalla sua o espellere. Comunque sia, esso catalizza la violenza già in campo e purtroppo, come vediamo, la coltiva. La politica estera è tanto importante che va discussa democraticamente e confrontata con quella degli altri Stati: anche in questo ambito il democratico è chi predilige politiche pacifiche e di mediazione, e non risolve sempre ogni questione rifiugandosi nelle armi. Se finalmente possiamo avere una politica estera, dobbiamo imparare in fretta a fare delle distinzioni: aiutare l'Afghanistan a uscire dall'anarchia è un conto; far finire la guerra in Iraq è tutt'altra questione. Le guerre, infatti, finiscono solo quando le armi tacciono.

L'America giovane non protesta più

SAM GRAHAM-FELSEN

SEGUE DALLA PRIMA

Molti additano la mancanza di una minaccia personale. Non c'è la leva obbligatoria a spaventarci e ad indurci all'azione. Altri ritengono che le pressioni di una economia incerta e instabile abbiano indotto la mia generazione a piegarsi su se stessa concentrandosi sull'obiettivo di crearsi un futuro economico solido piuttosto che trascurarsi con le visioni utopistiche. Tutte queste spiegazioni hanno diritto di cittadinanza, ma desidero offrire una ipotesi alternativa. La ragione per cui i giovani non protestano per nessuna cosa, tanto meno per la guerra in Iraq, va individuata nel fatto che non esiste più in questo Paese una seria cultura politica giovanile. E ciò dipende dal fatto che questa generazione non crede nella sua capacità di modificare o quanto meno mettere leggermente in crisi lo status quo. Il lavoro sociale e il volontariato sono ai massimi storici il che vuol dire che i giovani hanno a cuore il prossi-

mo. Ma questo passaggio generazionale dall'attivismo al volontariato riflette la nostra mancanza di fiducia nella capacità di determinare profondi cambiamenti sociali. Ci è stata inculcata a forza l'ideologia secondo cui non c'è alternativa all'attuale modello di neoliberalismo e di globalizzazione controllata dalle grandi imprese. Se tentavamo di dire che potevamo svolgere un ruolo nel determinare il nostro destino, ci ridevano in faccia. Quello che va bene per il mondo degli affari va bene per il mondo intero, ci veniva detto, e se non sei d'accordo con i capi peggio per te perché nessuno ti presterà ascolto. Puoi solo accettare questa dura realtà, trovarti un buon lavoro e cercare di stare più al caldo possibile all'interno dei confini della tua casa isolata e segregata. L'idealismo è morto in questo Paese perché è stato assassinato dalla dottrina del «non c'è alternativa». Non sogniamo più l'utopia. E quindi non c'è da meravigliarsi per il fatto che sono i nostri genitori, non noi, a protestare contro la guerra in Iraq. I nostri genitori credono nel potere dei movimenti so-

ciali perché sono stati testimoni del movimento per i diritti civili e della lotta contro la guerra del Vietnam che ai loro tempi modificò il corso della storia. Io sono cresciuto con la convinzione che i soli ad avere un potere reale fossero gli amministratori delegati delle grandi aziende. Quando cresci in un'epoca di tagli alle tasse per i grandi manager e di macelleria sociale, queste sono le conseguenze. Ma non siamo addormentati. Ci stiamo chiaramente rendendo conto che ci apprestiamo ad ereditare

Non sogniamo più l'utopia. E quindi non stupisce che siano i nostri genitori non noi, a protestare contro la guerra

un mondo profondamente precario. Sappiamo che la nostra economia è sull'orlo del baratro, che la crisi determinata dal cambiamento

climatico ben presto farà sprofondare le nostre città sotto il livello dell'acqua, che le armi nucleari finiranno presto in mano a persone pronte a servirsele. Sappiamo che l'attuale andamento delle cose è inaccettabile. Sappiamo che il futuro che vogliamo lasciarci in eredità è ben lungi da quello che vogliamo. E stiamo finalmente cominciando ad incanalare questa ansia in azione. Il mese scorso in quello che è stato finora il più significativo momento di opposizione giovanile alla guerra, la studentessa universitaria della New School, Sara Jean Rohe, in occasione della cerimonia per il conferimento delle lauree ha coraggiosamente sfidato l'oratore ufficiale e super-falco John McCain. «Sono giovane», ha detto Sara Jean Rohe dopo aver stracciato il discorso che aveva preparato «e sebbene non pretenda di avere la saggezza che solo il tempo regala, so che la guerra preventiva è pericolosa e sbagliata, che l'agenda di George Bush in Iraq non vale le molte vite che sono state sacrificate». Il suo discorso è esploso nella blogosfera e nei nuovi siti di Inter-

net letti da quelli di noi che sono interessati a conoscere quello che avviene nel mondo. Se emergerà un diffuso movimento studentesco contro la guerra, le parole di Rohe potrebbero esserne il richiamo rivolto ai giovani. Proprio in quanto la guerra in Iraq riunisce in sé quasi tutti gli aspetti problematici della dottrina («non c'è alternativa»), è il naturale punto di partenza per un movimento sociale giovanile in questo Paese. Se i giovani americani vogliono determinare il loro futuro, debbono anzitutto contribuire a porre fine a questa guerra costosa, sanguinosa e insensata. E se milioni di giovani scenderanno in piazza — come hanno fatto in altri Paesi e come hanno fatto in passato negli Stati Uniti — le politiche cambieranno, lo status quo verrà modificato e i giovani riprenderanno a credere nel loro potere.

Sam Graham-Felsen, giornalista freelance e documentarista scrive per The Nation
© International Herald Tribune
Traduzione di Carlo Antonio Biscontti

Costituzione, riforme da fare

GIANFRANCO PASQUINO

SEGUE DALLA PRIMA

Il che significa, se le percentuali (e gli elettori) non mentono, che il 65 per cento circa è contrario. Della Costituzione, la sinistra voleva salvare, oltre ad un equilibrio fra i poteri istituzionali, anche assolutamente tutta la prima parte, quella sui diritti. A mio parere, invece, l'ammodernamento deve proprio riguardare alcuni articoli della parte sui diritti. Mi limiterò a tre esempi per concludere con una considerazione di più ampio respiro. Primo esempio: è difficile negare che l'art. 21 sulla libertà di informazione non meriti di essere rivisto alla luce dell'importanza, del tutto non prevedibile dai Costituenti, dell'informazione televisiva e, come viene argomentando in maniera intelligente Stefano Rodotà, delle nume-

rose modalità della comunicazione che definirò elettronica. Secondo esempio: poiché si sostiene che siamo tutti diventati liberali (anche se qualcuno, ad esempio, chi scrive, ritiene, non da solo, che è possibile continuare ad essere nobilmente socialdemocratici), dovremmo coerentemente sentire l'urgenza di una regolamentazione costituzionale del conflitto di interessi, magari inserendola nell'articolo 42 che riguarda la proprietà privata. Lo sappiamo tutti, liberali e no, che la separazione fra potere economico e potere politico è un pilastro sul quale si sono costruite le democrazie liberal-costituzionali. Ne consegue, logicamente, che su questa riforma saranno immediatamente prevedibili e certamente conseguibili la collaborazione e l'accordo con i molti "liberali" che abitano nella Casa della Libertà. Terzo esempio: la regolamentazione ottocentesca dei rapporti fra Stato e

Chiesa sotto forma di concordato non è certamente moderna. Anzi, è del tutto obsoleta. Per di più, fu introdotta nella Costituzione italiana con un voto espresso da una tipica maggioranza catto-comunista. È assolutamente chiaro che, di nuovo, i liberali della Casa delle Libertà convergeranno con piacere con quanti nell'Unione, e sono sicuramente molti, vorranno semplicemente abrogare l'art. 7 - inesistente nelle Costituzioni delle più importanti democrazie liberali e socialdemocratiche del mondo. Ed ecco la coda. Nella modernità abbiamo imparato che, non soltanto è giusto, come indica limpidamente l'art. 3 della nostra Costituzione, che le donne abbiano tutti i diritti e anche il diritto di perseguire l'eguaglianza con gli uomini, ma possano godere, se lo desiderano, di «separazione», anche se i liberali hanno a lungo ritenuto che, quanto al genere, fosse sufficiente, una benevola trascuratezza

(benign neglect). Fra le rivendicazioni del movimento delle donne c'era qualche tempo fa anche quella di «riscrivere la Costituzione al femminile». È ora che gli uomini, di destra, ma anche di sinistra (di centro, non so), accettino la sfida, anzi la rimandino alle donne. Trovino, dunque, le donne, dialogando in assoluta modernità trasversale, da sinistra a destra, le modalità e le capacità, usufruendo anche, se vogliono, del sostegno e della competenza di uomini di cui si fidino, per riscrivere la Costituzione da un punto di vista femminile. La loro riscrittura non dovrà e non potrà essere passivamente e acriticamente accettata, ma costituirà sicuramente un utilissimo contributo alla modernizzazione della nostra Costituzione. Sono convinto che i Costituenti avrebbero pochissime difficoltà ad accogliere una modernizzazione della loro Costituzione negli articoli che ho menzionato.

Direttore Responsabile
Antonio Padellaro
Vicedirettrici
Pietro Spataro (Vicario)
Rinaldo Gianola
Luca Landò
Redattori Capo
Paolo Branca (centrale)
Nuccio Ciconte
Ronald Pergolini
Art director **Fabio Ferrari**
Progetto grafico
Paolo Residori & Associati

Redazione
● 00153 Roma
via Benaglia, 25
tel. 06 585571
fax 06 58557219
● 20124 Milano,
via Antonio da Recanate, 2
tel. 02 8969811
fax 02 89698140
● 40133 Bologna
via del Giglio, 5
tel. 051 315911
fax 051 3140039
● 50136 Firenze
via Mannelli, 103
tel. 055 200451
fax 055 2486499

EU
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente
Mariolina Marcucci
Amministratore delegato
Giorgio Poldimani
Consiglieri
Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore
Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazioli
NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.
Sede legale
via San Marino, 12 00198 Roma
Inscrizione al numero 243 del Registro nazionale
della stampa del Tribunale di Roma. Quadriennio dei
Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - PD, s.c.
Certificato n. 5534
Inscrizione come giornale murale nel registro del
tribunale di Roma n. 4555

Stampa
● STS S.p.A.
Strada Sa. 35 (Zona Industriale)
95030 Piano D'Arce (CR)
Distribuzione
● A&G Marco S.p.A.
20126 Milano, via Fortezza, 27
● Ed. Telestampa Sud Srl
Località S. Stefano, 82038
Vulturno (BN)
● PubliKompass S.p.A.
via Carlucci, 29 20123 Milano
tel. 02 24424712
fax 02 24424490 - 02 24424560
● Unione Sarda S.p.A.
Viale Elmas, 112 09100 Cagliari

La tiratura del 12 luglio è stata di 136.168 copie